

Giovani e vangelo

UNO SGUARDO DA PRETE

“

La vita in un Seminario trascorre assai semplicemente. Una meditazione al mattino, ma tutte le mattine; trecentosessantacinque per anno; e cioè, nei dodici anni che si sta in Seminario, meditazioni quattromila trecento ottanta. Altrettanto, o poco meno, di prediche. Aggiungi esami di coscienza, letture spirituali, letture a refettorio, visite alle chiese, funzioni solenni, ritiri mensili, esercizi spirituali due volte l'anno, ammonimenti, ore e ore di silenzio... Tutto ciò sopra un giovane dai dieci ai ventidue anni. Si esce a passeggio, sta bene, ma, sino ai ventidue anni, sempre “in fila” o per lo meno in ordine, per le vie della città. Si è soggetti pel cibo, pel sonno, per la corrispondenza, per i libri, per il corpo e per l'anima.

Contemporaneamente funziona l'altra macchina delle scuole. Tu esci dal Direttore Spirituale, incappi nel Rettore; ti salvi da questo, eccoti dietro il Professore. A te pare d'essere unito con Cristo, e ti si fa osservare che, ancora, metti le dita nel naso o tieni le mani in tasca, grave maleducazione. Ti correggi, sei già devoto, ma, ahimè, sei corto a scuola.

Il Seminario pare una cosa da nulla, con quell'aria trasandata, polverosa, inattuale, inelegante. Ma è il luogo dove si chiede, senza parere, il massimo a un uomo. Gli si propone, come livello ordinario, un livello dove un uomo non arriva mai per qualche lato, ed è sempre in difetto e manchevole. Se si pensa, un luogo tremendo.

Eppure, pochi luoghi sono così allegri. Il seminarista è essenzialmente lieto. Non si preoccupa di nulla è al suo posto: ed è questa una impressione talmente rara tra gli uomini! È felice. Se s'incomincia a ridere in Seminario, si dura per serate intere. E ci sono serate sui libri, in Seminario, che sono sere che vincono qualsiasi più dolce sera di piacere o di superbia, tanto sono serene, cordiali, care, profonde, gentili.

Quanti sono stati in Seminario, non ne sono usciti più. Ci hanno lasciato il cuore con la giovinezza, come nel loro paradiso terrestre”.

DON GIUSEPPE DE LUCA, IL CARDINALE B. CERRETTI, 1971

Un tuffo nel passato, per riprendere le fila del presente

Si fa un gran parlare delle fatiche di vivere oggi il ministero. Al punto che appaiono sempre più nascoste le gioie di cui si parla nei giorni di festa degli anniversari di messa. Non è che qualcuno abbia nascosto all'improvviso il barattolo dello zucchero: ciò che attorno a noi sta rapidamente cambiando, manda in crisi qualcosa anche dentro di noi.

Sarebbe un invito a nozze per gli amanti della sociologia religiosa: sicuramente ci direbbero che la situazione è complessa; e probabilmente non mancherebbero le venature più pessimistiche (magari con un bel titolo che serva a far vendere qualche copia in più...). Ne sono e ne siamo convinti. Ma per non naufragare fra i numeri e il pessimismo, vorrei partire dalla nostra storia che porta sempre tratti di futuro. In particolare da un testo di don Giuseppe De Luca che racconta bene della formazione che ha segnato ciascuno di noi in profondità (*vedi sopra*).

Una cosa è sicura: crescere in un ambiente così ordinato e strutturato come quello del Seminario, è capitato a noi. La vita di un giovane segna una distanza siderale da una descrizione come quella che abbiamo ascoltata. Forse condividerà con il tempo della nostra giovinezza le levate all'alba: ma per prendere un treno, per raggiungere università o lavoro, cominciando presto a sgomitare sperando in un posto per sedersi...

È un disagio inconfessabile, che probabilmente la gran parte di noi ha avvertito appena fuori dal Seminario, quello di percepire questa distanza come frustrante: "Ho studiato tanto per arrivare fin qui e ora mi tocca occuparmi di cose così banali...", si sente dire. Raccontava un teologo tedesco nel 1976:

Siamo in un seminario, durante l'ora di esercitazione alla predicazione. Un candidato promettente ha appena terminato di leggere il suo saggio, nel quale si è limitato ad esporre tutto quello che sul tema aveva potuto udire nelle lezioni di teologia. Ma il docente e i colleghi lo criticano: *tropo complicato, plana sopra le teste, una lezione di teologia, non una predica.*

Perché allora, ho dovuto studiare così a lungo? – si chiede stizzito l'oggetto di tali critiche.

E la risposta del docente: *Per dirlo in forma semplice!*

OTTO H. PESCH, BREVE CATECHISMO CATTOLICO, 1976

1. Educare da preti

Se dobbiamo prendere la nostra vita di preti come punto di partenza dello sguardo che vogliamo rivolgere ai giovani, i due brevi testi che abbiamo letto ci vengono in aiuto. Spesso nella vita le attese che abbiamo nei confronti degli altri sono determinanti. Se ci fermassimo a riflettere sulle condizioni socio-culturali di oggi, troveremmo montagne di ragioni per comprendere la secolarizzazione e la contemporaneità. Ma quando, più semplicemente, percepiamo che le parole della nostra predicazione, oppure il desiderio di stare in preghiera con la nostra gente, o ancora i tentativi di raccogliarla in esperienze di comunità, si scontrano con una certa indifferenza; allora è proprio dura e la percezione del cuore è più difficile da digerire di una buona analisi statistica. I giovani, come spesso

accade, fanno emergere le questioni con tutta la loro energia e con tutta la loro capacità di marcare quelle differenze che si definiscono – appunto – “generazionali”.

La distanza tra la nostra formazione e quella dei giovani di oggi è un dato di cui tenere seriamente conto. Da una parte, alle nostre spalle ci sono generazioni poco acculturate: all’inizio degli anni ’80 (ancora) non era infrequente che si lasciasse la scuola per il lavoro dopo le medie. Nell’arco di trent’anni, la gran parte dei giovani arriva a iniziare un percorso universitario, ma nello stesso tempo i linguaggi comunicativi sono radicalmente cambiati: da uno spazio occupato da parole (scritte o parlate), si è passati a una varietà di linguaggi capaci di veicolare i concetti attraverso una tecnologia fatta (perlopiù) di immagini e suoni che tendono a colpire soprattutto il mondo emotivo; dal quale, solo in seconda battuta, nascono domande di approfondimento e di senso.

È chiaro a tutti quanto questo ci metta in difficoltà. In realtà non è niente di nuovo: già nel passato la storia ha vissuto momenti di rapida transizione e di cambiamenti epocali (citiamo solo la Torino di don Bosco nel pieno della rivoluzione industriale e della nascita dell’Italia unita). In quei momenti la Chiesa ci ha consegnato la luminosa testimonianza di molti Santi che, in nome della carità, si sono dedicati all’educazione creando contesti di relazione. Per loro, che sono dei maestri, l’educazione non si è mai ridotta a una “spiegazione” di contenuti, ma piuttosto si è tradotta in una esperienza di comunità. Tracciato un perimetro esperienziale all’insegna di spazi e tempi di vita comune, si sono dati con pazienza all’accompagnamento dei più giovani. Questo è interessante, perché riporta il ministero del prete là dove deve essere: dentro un legame profondo con il Signore che lo manda e – contemporaneamente – dentro una dinamica di comunità che prova a fare esperienza di una vita fraterna.

Se “stare con i giovani” significasse tornare ad essere tardoadolescenti, finiremmo tutti per essere ridicoli: un adulto che ha paura di diventare grande, induce alla compassione; e questo vale anche per un prete. Ma se in nome dell’ “io devo predicare il vangelo”, un prete abbandona i giovani al proprio destino come naufraghi in mezzo al mare, allora vedo alzarsi la bandiera bianca di chi abdica al proprio compito solo perché lo ritiene troppo faticoso.

Educare è parte del ministero e dunque di un mandato che abbiamo ricevuto quando abbiamo accettato di prenderci cura del popolo di Dio. Ci è capitata la sorte di entrare nel ministero e nella comunità da presbiteri (che di per sé vorrebbe dire anziani), dunque con un compito che già presuppone una certa maturità. In realtà siamo stati tutti *novelli*, poi siamo diventati preti *giovani*; e finalmente veniamo definiti, semplicemente, *preti*.

In questo percorso, ciascuno di noi ha dovuto e deve fare la fatica di trovare il punto di riferimento per la propria maturazione e per il proprio percorso di vita: in caso contrario, è davvero difficile diventare guide per gli altri, soprattutto per i giovani che oggi hanno le antenne per sentire (subito) se c’è un cuore che ascolta e accoglie. È solo a questa condizione che accettano di essere guidati.

La presidenza della comunità (la celebrazione liturgica ne è il momento più alto) non è esercizio di potere ma è servizio che prevede di conformarci a Gesù buon pastore ed è la forma della nostra cura pastorale. Perché questo accada, credo, c’è bisogno di lasciare che la Parola, alla quale ci diciamo tanto legati, scavi dentro di noi:

«Insegnare, piccolo mio, non è una faccenda piacevole! Non parlo di coloro che se la cavano con degli imbonimenti: ne vedrai abbastanza nel corso della vita, imparerai a conoscerli. Sono delle verità consolanti, quelle che dicono. La verità, prima libera, dopo consola. D'altra parte, non si ha il diritto di chiamare tutto ciò una consolazione. Perché non diremmo invece che si tratta di condoglianze? La parola di Dio! È un ferro rovente. E tu che l'insegni, tu vorresti afferrarla con le pinze, per paura di bruciarti? Non l'impugneresti a piene mani? Lasciami ridere.

Un prete che scende dalla cattedra della Verità con la bocca a coso di pollo, un po' riscaldato ma contento, non ha predicato: tutt'al più ha fatto le fusa. Nota che la cosa può capitare a tutti quanti: siamo dei poveri dormenti, è il diavolo, qualche volta, che ci fa svegliare. Gli apostoli dormivano bene, loro, al Getzemani! Ma, infine, bisogna rendersi conto. E tu capisci anche che il tale o il tal altro, che gesticolano e sudano come facchini da sgomberi, non sono sempre più svegli degli altri; affatto.

Io pretendo semplicemente, quando il Signore trae da me, per caso, una parola utile alle anime, di sentirla dal male che mi fa».

(G. Bernanos, Diario di un curato di campagna, 1936)

«So [...] che molte cose nella sacra Scrittura, che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi di fronte ai miei fratelli [...]: per voi imparo ciò che in mezzo a voi insegno; perché – è la verità – per lo più ascolto con voi ciò che dico a voi».

Omelia su Ezechiele, II, II, 1, in *Omelia su Ezechiele/2* (Opere di Gregorio Magno, III/2), Roma 1993, p. 49

2. Sgombriamo il campo

La sociologia religiosa è in allarme: i toni del grigio sembrano prevalere fra i capelli delle persone che frequentano i banchi della messa domenicale; senza bisogno di andare troppo lontano, basta sfogliare i registri di battesimi e matrimoni, comunioni e cresime per scoprire che la domanda sacramentale manda segnali di ridimensionamento.

Una reazione abbastanza evidente (e forse paradossale) è quella di una sorta di depressione serpeggiante (che porta alla sfiducia in qualunque azione pastorale) oppure a una forma di risentimento (che porta forme di vita personale talvolta discutibili). Anche l'esperienza di stare in mezzo agli uomini con la forma della parrocchia, rischia di essere oggetto di ripensamento: cresce la predilezione per modelli di tipo più identitario.

In un clima del genere, si capisce come mai la cura delle nuove generazioni appare come un accessorio per addetti ai lavori. La capacità di intercettare i giovani viene riconosciuta a chi è più capace di strategie pirotecniche, a chi possiede capacità istrioniche che possano tenere il più a lungo possibile un'attenzione altrimenti destinata a sciogliersi.

Chi non sente di avere queste capacità o (più ragionevolmente) non le ritiene essenziali per l'educazione cristiana, finisce per provare una sorta di fastidio. Esso nasce quando si vuole parlare di giovani solo in termini positivi, come se la giovinezza fosse qualcosa verso la quale è necessario provare solo simpatia, tralasciando qualunque forma di critica.

Va detto con chiarezza: nella vita essere giovani è una condizione da cui si guarisce in fretta. E i giovani non hanno sempre e tutte le ragioni. Essi sono (anche) una fonte seria di preoccupazione: quando ostinatamente si mettono sulle tracce di ciò a cui si concedono solo per istinto; quando si lasciano andare alla prima cosa che salta loro in testa; quando non tengono in nessun conto il bisogno di tenacia per mettere le gambe ai propri sogni.

Ma è proprio in quei momenti che la figura del prete che accompagna diventa una risorsa...

Essere giovani significa essere esposti con maggiore fragilità all'errore; significa essere libertà ancora in costruzione nell'illusione di sapere tutto e di non avere alcun bisogno di accompagnamento.

Uscire verso il mondo dei giovani richiede la disponibilità a passare del tempo con loro, ad ascoltare le loro storie, le loro gioie e speranze, le loro tristezze e angosce, per condividerle: è questa la strada per inculturare il Vangelo ed evangelizzare ogni cultura, anche quella giovanile. Quando i Vangeli narrano gli incontri di Gesù con gli uomini e le donne del suo tempo, evidenziano proprio la sua capacità di fermarsi insieme a loro e il fascino che percepisce chi ne incrocia lo sguardo. È questo lo sguardo di ogni autentico pastore, capace di attenzione, di lettura in profondità senza risultare invadente o minaccioso; è il vero sguardo del discernimento, che non vuole impossessarsi della coscienza altrui né predeterminare il percorso della grazia di Dio a partire dai propri schemi.

(I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento preparatorio, III)

3. Cosa dicono i giovani dei preti

La ricerca curata dall'Istituto Toniolo, *Dio a modo mio* (2015), ha indagato il rapporto che i giovani hanno con i preti. Ne sono venute fuori una serie di osservazioni interessanti.

I preti, nella vita dei giovani oggi, **non sono più un riferimento immediato e costante**: il rapporto che i giovani dichiarano di avere con loro è controverso. Da una parte, infatti, è cresciuta una certa confidenza e un certo legame rispetto al passato. Dall'altra (però) i preti non sono più le figure di riferimento principali: se i giovani stanno vivendo qualcosa di importante (bello o brutto che sia) non si rivolgono a loro in prima battuta.

Pur non essendo figure rilevanti per la loro crescita umana e cristiana, i giovani non si lasciano sfuggire l'occasione di dire qualcosa sui preti: lo spettro delle opinioni è amplissimo e in certa misura ambivalente. La percezione generale potrebbe stare nella definizione di una **benevola indifferenza**.

Emergono agli occhi dei giovani gli elementi della vita del prete che per loro rappresentano delle **privazioni**: la famiglia, la vita sessuale, il lavoro, i soldi. Mentre dichiarano di poter fare tranquillamente a meno della loro presenza, i giovani ritengono inimmaginabile l'ipotesi di una Chiesa senza preti. Eppure li sentono lontani esattamente come tutte le istituzioni: i preti faticano ad **affrancarsi dal ruolo istituzionale e acquistare un volto amico**: i giovani non mostrano alcuna stima per i funzionari; sono alla ricerca di compagni di viaggio.

Viene in mente una frase di Giovanni XXIII:

La gioventù cerca un cuore che capisca, più che una luce che illumini.

La scelta di un giovane di farsi prete, suscita **domande ammirate**: ne vengono riconosciute bellezza e fascino, anche se la stessa scelta sembra impossibile da fare propria; insomma una vita inarrivabile. Non tanto per la faticosa continuità che la vocazione richiede, quanto per la coerenza ai principi che un prete professa:

La loro è una scelta molto coraggiosa, e questo è indubbio ed innegabile. Bisogna vedere se è dettata o meno da vocazione. Credo che i preti ricevano un dono, quelli però meno capaci di adempiere ai loro compiti, sono quelli che non sono preti per vocazione. (*Dio a modo mio*, cit. p.108)

Il celibato ecclesiastico è un aspetto controverso: visto perlopiù come un'imposizione, essi faticano ad assegnargli un significato mistico di comunione con Dio.

La povertà è considerata una cartina di tornasole della fedeltà al vangelo: normalmente il clero non sfugge al giudizio negativo sul fatto che possieda molti beni. Ovviamente recuperano il *missionario* e il *prete di frontiera*: questo è il pertugio che porta i giovani a riconoscere che non è tanto *avere* delle ricchezze, la questione. È sulla sobrietà e nell'uso dei beni, la semplicità di vita e la vicinanza alle sofferenze delle persone che si gioca il criterio di giudizio.

Il prete che vorrei: alla fine, i giovani provano a fare delle richieste; per loro esistono dimensioni che tratteggiano una immagine positiva di prete. La prima è la categoria della *vicinanza*: uno che si fa vicino e sa ascoltare i problemi della gente; solo così può diventare *una guida che accompagna* il cammino. Perché il prete possa diventare un consigliere sapiente, deve *comprendere senza giudicare*, indicare la strada senza imporla: la fede passa attraverso la sua testimonianza di vita, che sa comporre divisioni e gelosie.

La Parola di Dio va avvicinata attraverso una spiegazione viva e attuale. Che non significa sempre un giovanilismo a oltranza. I giovani sanno riconoscere la giovinezza nello spirito e vedono in molti preti anziani più apertura che in quelli giovani che si irrigidiscono nelle forme (di tutti i tipi, antiche e nuove). Anche qui emerge l'immagine positiva e rassicurante della fede dei nonni...

4. Generare una vita di fede

Accompagnare i giovani significa uscire dai propri schemi preconfezionati, incontrandoli lì dove sono, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi; significa anche prenderli sul serio nella loro fatica a decifrare la realtà in cui vivono e a trasformare un annuncio ricevuto in gesti e parole, nello sforzo quotidiano di costruire la propria storia e nella ricerca più o meno consapevole di un senso per le loro vite.

Ogni domenica i cristiani tengono viva la memoria di Gesù morto e risorto, incontrandolo nella celebrazione dell'Eucaristia. Nella fede della Chiesa molti bambini sono battezzati e percorrono il cammino dell'iniziazione cristiana. Questo, però, non equivale ancora a una scelta matura per una vita di fede. Per arrivarci è necessario un cammino, che passa a volte anche attraverso strade imprevedibili e lontane dai luoghi abituali delle comunità ecclesiali.

(I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento preparatorio, III)

Il tema centrale del Sinodo ci rimanda ad alcune questioni che abbiamo sempre avvertito come decisive: su tutte, la capacità generativa della comunità cristiana a una vita di fede. A seguire, in stretta connessione, la capacità di coinvolgimento delle diverse attività pastorali: la dimensione liturgica (non più percepita dai giovani come necessaria nella sua cadenza settimanale e non sempre capace di fondare in loro un ascolto e un dialogo fecondo con il Signore); quella della catechesi (ormai relegata al solo tempo della iniziazione cristiana o in occasione di eventi particolari); quella di una partecipazione viva alla vita della comunità. Quando la trasmissione intergenerazionale sembra incepparsi, le domande si fanno più urgenti.

Le nostre comunità infatti non riescono più a «produrre» cristiani adulti. Manca la capacità di generare il credente adulto, in grado di non sprofondare nell'ansia o nel risentimento di fronte alla fatica di rielaborare l'immaginario religioso ricevuto.

I giovani sanno farsi coinvolgere se si sentono davvero ingaggiati, se sentono di poter dire la loro. Dunque se percepiscono che **la vera posta in gioco è quella dell'umano**, della loro stessa esistenza. Come fa oggi un giovane a diventare grande, a cimentarsi nell'impresa che è la sua vita, il mondo, le relazioni...? Noi dovremmo essere preoccupati del fatto che i giovani non vedono che il vangelo è tale (notizia buona) perché nella vicenda di quell'uomo, Gesù di Nazareth, c'è di mezzo la maniera di stare al mondo.

La vita stessa contiene l'appello alla fede: verso i genitori, verso gli amici, verso chiunque si incontri nel proprio cammino; e alla fine la vita (attraverso le sue vicende) chiama ad andare "oltre l'altro". Insomma: senza fede nessuno può aderire alla vita. Abbiamo bisogno, anche noi preti, di tornare a credere che questo accade nel cuore dell'uomo di oggi; accade nei giovani di oggi. Anche se hanno un modo diverso di entrare in contatto con la realtà e l'esistenza.

Il loro modo di entrare in contatto con la realtà e l'esistenza è profondamente cambiato. L'esempio più interessante viene dallo strumento che tutti loro (ma anche noi) portiamo in tasca: lo smartphone. Chi lo acquista riceve una piccola scatola con pochi componenti che servono al funzionamento. Uno strumento complicatissimo non contiene più un lungo e noioso libretto di istruzioni; ma un piccolo foglietto con poche (e in quel momento inutili) raccomandazioni. **Come si usa? Si impara: ognuno deve arrangiarsi provando e riprovando. Al massimo si può chiedere a chi ne sa qualcosa.** È un "gioco" interessante che abbiamo bisogno di osservare con attenzione per capire che le giovani generazioni non accettano più nulla "a scatola chiusa". E per rilevare che i giovani sanno farsi coinvolgere se si sentono "davvero" ingaggiati, se sentono di poter dire la loro.

È tempo di liberarsi dalla convinzione che possa bastare semplicemente trovare nuove forme di annuncio, senza riprendere **l'arte di suscitare domande**: i giovani definiscono "dogmatiche" le verità che non hanno evidenza nella vita di chi le offre; e dogmatiche, per loro, non è un aggettivo positivo. Significa che prima di tutto vogliono vedere una corrispondenza fra ciò che gli educatori cristiani offrono loro e la vita degli stessi adulti. L'umanesimo evangelico – per come lo si potrebbe interpretare nella sua fraternità e nella sua dimensione di dono-dedizione senza condizioni – è l'unica forza in grado di superare l'individualismo che serpeggia anche fra i cristiani. **Noi vorremmo che i giovani partissero dalle domande esistenziali: Chi sei? o Chi sono? Forse sarebbe più produttivo che si chiedesse loro: Per chi sei? Per chi voglio essere?. Perché giocare sulla destinazione della identità, costruisce l'identità stessa.**

Molti segnali oggi ci dicono della fatica dei giovani a recepire senza verificare: significa che vogliono capire attraverso azioni ed esperienze che li sorprendano. Significa che non accettano che si pretenda una loro adesione di fronte alle nostre evidenze: la ricerca sarà comunque personale; alle parole ascoltate seguiranno "verifiche" attraverso ricerche su internet, incrociando informazioni e opinioni che verranno dai mondi più disparati.

Il risultato della nostra difficoltà a capire il mondo di oggi, è il moralismo che spesso rischia di caratterizzare anche **la predicazione ecclesiastica**. Spesso ci si limita a proclamare i

valori senza prendere in considerazione l'uomo e la sua esperienza effettiva, senza indicare come i valori possano essere voluti e incarnati. È facile ascoltare nelle prediche la ricorrente denuncia della separazione che c'è tra fede e vita; più difficile sentire illustrare concretamente il significato quotidiano del vangelo e la sua praticabilità.

Perché il vangelo possa parlare alla storia è necessaria **l'esistenza di una comunità**. La testimonianza credente può darsi nel mondo solo grazie a una comunità di uomini e di donne che danno alla loro vita la forma del vangelo: questa è la posta in gioco della presenza dei cristiani nel mondo. Insomma: mostrare, più che dimostrare.

Senza perdere il sonno

Le considerazioni fatte ci portano con facilità alle domande che vi attendono nei lavori di gruppo.

Oggi la pastorale giovanile (solo quella dei giovani? O non, forse, tutta l'attività pastorale?) chiede di prendere sul serio il loro bisogno di trovare il loro posto nel mondo, dando alla loro vita la forma del Vangelo. Questo vuol dire, semplicemente, il termine "discernimento vocazionale" su cui insiste il documento preparatorio. **Il tema è comprendere che il vangelo non deve aiutare una persona a trovare solo il capolinea della propria ricerca; come se la vita poi ne venisse via con naturalezza e spontaneità.** Questa cosa tutti noi l'abbiamo scoperta quando siamo diventati preti: il giorno dopo che siamo usciti dal Seminario, ci siamo accorti che tutto *continuava*, con il suo fascio di gioie e dolori, di certezze e domande.

La questione del cammino del Sinodo, non risiede nella ricerca di ricette o soluzioni. Diciamolo subito per non farci inutili illusioni e con il coraggio di chi sa che la vita non si scrive a tavolino. Noi non abbiamo bisogno dell'ultima trovata pastorale. Non ci servono i piccoli maestri che dopo due serate un po' originali, ci scrivano un manuale di pastorale. Noi abbiamo bisogno di riprendere il cammino accanto alle persone (anche giovani) con le quali sentire che stiamo condividendo un destino e un compito. Con la semplicità e il coraggio di chi crede alla forza dei segni (piccoli) di cui parla il Vangelo. E questo non per accontentarci o giocare al ribasso: abitare il quotidiano, stare nel mondo accanto agli altri, amare la storia è una fatica grande. Ma è anche la evangelica pazienza del contadino, chiamato a non perdere il sonno.

Mi pare che oggi in Italia ci siano due atteggiamenti di fondo, rispetto ai giovani: il primo è quello legato alle molte proposte pastorali. Tutte ricchissime e interessanti, ma con un difetto: quello di pensare ai giovani (ancora) come a persone da "convocare", "raccolgere", "istruire". Il dramma avviene quando si presentano le fatiche (o i numeri di chi viene...); il senso di frustrazione è dietro l'angolo. Il secondo atteggiamento è più legato all'accompagnamento: è il sentire di chi si preoccupa meno di ottenere "effetti speciali" e grandi numeri, ma accetta (spesso in contesti più destrutturati) di farsi compagno di viaggio. È chiaro che le due cose non sono in contrasto; mi pare altrettanto chiaro che la vera risposta pastorale sta oggi nel saper coinvolgere i giovani, più che convocarli; nel costruire esperienze vere di relazioni fraterne; nel renderli protagonisti si se stessi e nella comunità interrogando la loro coscienza e stimolando la loro libertà.

Diceva il Papa a Firenze nel 2015:

Ai vescovi chiedo di essere pastori, non di più, pastori: sia questa la vostra gioia: sono pastore. Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi. Di recente ho letto su un giornale di un vescovo che raccontava che era in metrò all'ora di punta e c'era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la mano per reggersi. Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un vescovo, è la sua gente.

Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi.

PAPA FRANCESCO – DISCORSO ALLA CHIESA ITALIANA, FIRENZE 2015

E il Vescovo, lo scorso Giovedì santo:

Come stare da presbiteri nel cambiamento?

Il discernimento comunitario (la sinodalità) chiede innanzitutto una sintonia di dialogo tra vocazioni, ministeri, responsabilità laicali, scelte pastorali. [...] Credo che il discernimento non sia solo una necessità ma anche un servizio che noi offriamo come presbiteri alle nostre comunità. Cari fratelli non sottraiamoci a questo impegnativo compito!

Un secondo suggerimento per quanto riguarda il nostro ministero è rappresentato da una risignificazione necessaria, cioè dalla risposta ad una attesa che vediamo molto diffusa: noi siamo destinatari di mille attese che poi diventano richieste molto concrete e qualche volta anche pretese. Avvertiamo però che le persone - anche quelle a volte un po' più brutali - ci avvicinano vedendo in noi la possibilità di individuare una risposta che sembra oggi introvabile. È la risposta al senso di tutto ciò che facciamo, dei momenti che attraversiamo, di quello che siamo. Credo che stiano da presbiteri nel cambiamento nella misura in cui siamo capaci - alla luce proprio della nostra esperienza di Cristo - a riconsegnare di volta in volta, sempre in maniera nuova, il significato delle cose, della vita, dei grandi passaggi esistenziali.

FRANCESCO BESCHI – OMELIA DELLA MESSA CRISMALE 2017

Una piccola storia ci permette di chiudere la riflessione:

Una volta un ragazzino in Inghilterra chiese a suo padre: “Papà, è vero che i padri fanno sempre più cose dei figli?”. E il padre rispose: “Sì”.

Poi il ragazzino chiese: “Papà, chi ha inventato la macchina a vapore?”.

E il padre (felice di conoscere la risposta): “James Watt”.

Il figlio gli ribatté: “E allora perché non l'ha inventata il padre di James Watt?”.

GREGORY BATESON – VERSO UNA ECOLOGIA DELLA MENTE, 1977

In questa piccola storia, c'è molto di quello che oggi siamo chiamati a vivere attraverso l'esperienza del Sinodo dei giovani. Se pensiamo di poter stare davanti alle giovani generazioni cercando di agganciarle come fossero una proprietà da riconquistare, avremo fallito in partenza. Il termine Sinodo (ciascuno di noi l'avrà ripetuto molte volte) ha a che fare con un cammino fatto insieme. Questo chiede di riconoscere che la giovinezza è un tempo privilegiato di cammino e pellegrinaggio verso un compimento. Papa Giovanni XXIII diceva che “la vita è il compimento di un sogno di giovinezza”.¹ Scoprire se stessi, diventare grandi, trovare il proprio posto nel mondo è quello che chiamiamo cammino vocazionale. Se ha a che fare con la fede sarà un pellegrinaggio dove la vita, la fede e la relazione ecclesiale saranno legati da un lento e progressivo divenire.

¹ “Ivi incombono la vecchiaia e la decrepitezza, là dove gli ideali non infiammano il cuore, e non tengono applicata la volontà. La vita è il compimento di un sogno di giovinezza. Abbiate ciascuno il vostro sogno da portare a meravigliosa realtà” (*Discorsi, Messaggi, Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, LEV, II p. 351).